

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Chi comanda in Europa?

ALFREDO REICHLIN

**B**ombardati come siamo da una alluvione di notizie e di chiacchiere, rischiamo di non vedere più l'iter in questa sorta di concluso: rumore di fondo la gente non capisce più cosa è importante e cosa no. Ha una qualche importanza il fatto che lo Stato italiano (come, del resto, gli altri della Comunità europea) si avvii a perdere uno degli attributi fondamentali della sovranità, cioè il potere di battere moneta? Di sì. Faccia l'impressionante il tono di distaccata indifferenza con cui la grande stampa ha registrato il rapporto Delors sulla costituzione, ormai avviata, di una banca centrale europea. Ma pare il segno di come stiamo affrontando cambiamenti davvero epocali: senza una guida, senza una classe dirigente consapevole delle sue responsabilità verso l'avvenire del paese. Dove andiamo? Chi comanda?

Certo, non sono mancate riserve e prese di distanza, in particolare da parte della Gran Bretagna, e adesso il documento dovrà passare al vaglio del prossimo vertice di Madrid. A questo punto, però, è assolutamente necessario che il governo italiano assuma - prima del vertice - una sua compiuta posizione e non si presenti in Parlamento per aprire un dibattito politico e sondando, più che la sede della sovranità popolare essere tenuta fuori dal processo di costruzione di una struttura di tale rilievo?

La proposta Delors prevede che già nel luglio del 1990 (tra soli 15 mesi) potranno decollare meccanismi di coordinamento più avanzati in seno al Comitato dei governatori delle banche centrali Cee. Non solo. Viene anche detto che quella data dovrebbe già cambiare il funzionamento dello Sme nel senso che le monete deboli, come la lira, non potranno più giovarsi di una oscillazione più ampia rispetto al marco. Quindi la sfida della competitività per le merci e i servizi italiani diventerà più ardua. E non bisognerebbe dimenticare che, per quella stessa data, è prevista anche la piena liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve (depositi e conti correnti). Domandiamoci: a una scadenza così impegnativa, come si prepara il governo italiano? Si rende conto di come tutto ciò imponga una nuova regolazione della politica monetaria e del cambio, e ha una idea delle conseguenze sul tasso d'interesse e sulla politica fiscale? Basti pensare al fatto che in assenza di una armonizzazione dei trattamenti fiscali delle attività finanziarie l'Italia rischia notevoli fughe di capitali.

Si chiarisce che noi da ciò non ricaviamo affatto l'impulso a tirarci indietro rispetto alla creazione di una banca europea. E quanto abbiamo proposto, e per le ragioni cui accennavo tra un momento. Ma proprio per questo decido di diventare come l'Italia stessa, un simile passo, nonché la natura della banca, il suo compito, il suo comando. Ed è proprio per questo che l'ipotesi di una banca europea, il dovere e l'autorità per denunciare al paese l'ipotesi di un governo inesistente. Siamo di fronte a scelte gravissime, al limite dell'incoscienza. Proviamo a leggere in questa luce la vanità delle chiacchiere sulle riforme costituzionali che ogni tanto l'on. De Michelis ci propina. E ripensiamo su questo fondo così stringente per la lotta tra destra e sinistra la vera e propria stupidaggine compiuta da Craxi quando per meschini calcoli di bottega ha impedito che la lettera italiana (Pci e Psi) confrontasse le sue idee con quelle dell'inglese circa il segno da

dare ai nuovi poteri sovranazionali che già si organizzano. A che serve discutere in astratto di «migliorismo», di «riformismo» o di «movimentismo»?

Il centro della questione è che la costruzione di nuovo grande potere sovranazionale qual è una banca centrale europea, non può avvenire solo sotto la spinta delle logiche e degli interessi finanziari. Più che mai è necessaria una più forte iniziativa del potere politico tendente a rafforzare il ruolo del Parlamento europeo e a stabilire un rapporto non subalterno con i poteri dell'economia e della finanza. Siamo già ai tempi supplementari. L'alleanza strumentale e conflittuale tra Dc e Psi non produrrà mai quella riforma radicale del sistema italiano (economia, servizi, funzione pubblica) che è necessario. E una riforma non solo dal lato dello Stato ma anche del mercato, perché sarebbe davvero una follia affidare solo alla politica monetaria il compito di fronteggiare il vincolo estero. Significherebbe, come minimo, tagliare fuori il Mezzogiorno. E sarebbe bene che ci riflettessero sopra anche i nostri cosiddetti «condottieri» (Agnelli, Gardini, De Benedetti). Le incerte sorti della chimica, delle telecomunicazioni, dell'industria alimentare, dicono chiaro che l'abdicazione delle forze politiche a una funzione di governo alla fine è molto pericolosa per tutti. E, d'altra parte, se l'integrazione sarà soprattutto finanziaria la scena sarà dominata, di fatto, da una Germania interessata fondamentalmente a non espandere il suo mercato interno ma a esportare merci e capitali, a danno dei suoi partner più deboli.

Sia qui la ragione per cui la sinistra deve assumere con decisione l'unificazione del sistema finanziario (ma allora una moneta comune, ma allora una banca veramente europea, non questo scivolamento subalterno nell'area del marco) come strumento necessario di una politica che punti consapevolmente a un rilancio coordinato e quindi, per questa via, a un allentamento del vincolo estero: perché solo così non sarà necessario che ogni regione d'Europa sia in equilibrio di bilancia dei pagamenti. E solo così potremo avere una crescita meno assistita e più qualificata, tale, cioè da affrontare i problemi come l'occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno, la qualità sociale. E solo così l'Europa potrà giocare il suo grande potenziale aprendosi al mondo (al mondo dell'Est come a quello del sottosviluppato) non con le guerre commerciali ma con la cooperazione. E cooperare significa dar vita a grandi progetti europei (anche Est-Ovest) nel campo non soltanto produttivo ma delle infrastrutture, del risanamento ambientale, delle tecnologie.

Ricordiamoci che, dopotutto, il grande ciclo di espansione del secondo dopoguerra è caratterizzato per l'invenzione di nuovi prodotti, dire che per lo straordinario allargamento dei mercati. E che, dopotutto, nuovi prodotti e allargamento dei mercati non possono non coincidere con vastissimi movimenti di promozione sociale e, quindi, di ampliamento dei diritti e dei poteri. Questa è, dopotutto, la prospettiva nuova che apre all'Europa il grande sovvertimento democratico in atto al di là dell'Elba.

Sono questi i pensieri che stanno alla base del nuovo corso comunista. Alla base delle politiche governative ci sono invece ticket, balzelli e reciproci sgambetti. Non dovrebbe essere difficile, se cominciamo a parlare chiaro, la scelta degli elettori.

## Le foreste tropicali

CHICCO TESTA

**I**l voto unanime della Camera dei deputati sui problemi delle foreste tropicali, infonde una volta tanto un po' di speranza. Sono state quasi completamente accolte le richieste di quell'ampio movimento di opinione, cresciuto fortemente in pochi mesi anche nel nostro paese, che rivendica una decisa azione internazionale in difesa delle foreste pluviali. Due sono gli impegni precisi ai quali la Camera ha vincolato il governo italiano. Il primo riguarda un deciso orientamento della nostra azione in campo internazionale, sia per i progetti di cooperazione che ci vedono direttamente impegnati, sia per il nostro ruolo negli organismi internazionali (Cee, Onu, Banca mondiale, Fondo monetario). Il criterio guida che deve improntare il nostro intervento è la piena compatibilità ambientale: negli atti che attiviamo, ma la mozione non si ferma

qui. Il nostro sarebbe infatti un intervento parziale e ingiusto, se si fermasse sulla soglia delle richieste che avanziamo nei confronti del Brasile e degli altri paesi del Terzo mondo che ospitano ancora grandi parti di foreste pluviali.

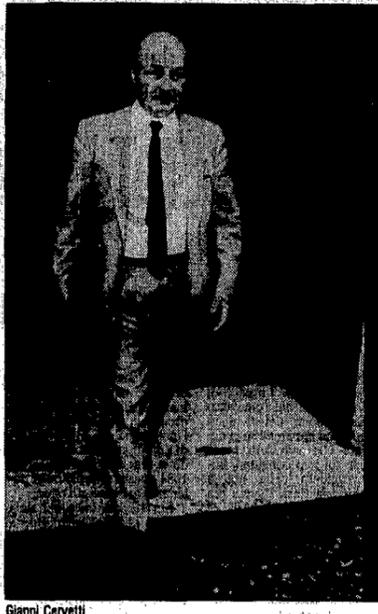
E le nostre responsabilità? Secoli or sono abbiamo distrutto le nostre foreste e continuiamo ad immettere nell'atmosfera enormi quantità di gas nocivi, che dovrebbero essere «depurati dalle foreste di altri paesi».

Fino a quando il nostro sistema energetico, la struttura dei nostri trasporti, la nostra politica industriale produrranno quantità sempre maggiori di inquinanti, sarebbe ingiusto chiedere ad altri di farci da pattumiere. Giustamente, quindi, la mozione mette l'accento sulla necessità di conservare e aumentare boschi e foreste europee e vincola alla compatibilità ambientale tutte le politiche del nostro paese.

Sul piano dei principi, laicità dello Stato, carattere collettivo dell'insegnamento cattolico, illegittimità di ogni obbligo alternativo - la sentenza della Corte ha fatto chiarezza. Lo riconoscono tutti. Ma sul piano delle conseguenze pratiche le cose restano aggrovigliate e difficili. Di nuovo c'è solo il blocco dell'istituto della strada imboccata fin dalla mozione 16 gennaio 1986 della Camera: regime di opzionalità tra alternative positive sullo stesso piano. La Corte ha detto no: l'insegnamento cattolico è una scelta di coscienza che non può avere nulla di equivalente.

Rimane dunque tutto da risolvere il problema essenziale: in che modo rendere veramente libera, in nessun modo condizionata, la scelta. In altri termini: che cosa fanno i «non avventurati». Questa è la sfida davanti alla quale lo Stato laici si trova: creare le condizioni perché i genitori decidano di avvalersi in base a motivazioni di coscienza e non di

## Intervista a Gianni Cervetti presidente del gruppo comunista europeo sullo scrutinio segreto al Comitato centrale



Gianni Cervetti

Il voto del Comitato centrale ha suscitato una discussione sui modi in cui può essere garantita la rappresentanza delle diverse posizioni politiche nel partito. Tu sei il Cc. hai preso atto dell'esito di quel voto, ma che significato gli attribuisce?

Non sono ritornato sull'argomento per due ragioni. La prima sta appunto in quella dichiarazione che feci subito al Comitato centrale, rispetto alla quale non ho nulla da cambiare. In sostanza dissi che del voto bisognava prendere atto e che comunque era fuori discussione il mio impegno politico, specie alla vigilia di una importante campagna elettorale. La seconda ragione è questa: parlare di questioni che il collettivo personale non è facile. Tuttavia, credo che non si debba avere imbarazzo a tornare in modi appropriati su un argomento che riguarda più in generale la vita del partito.

Come spieghi dunque l'esito di quel voto del Comitato centrale?

Ripeto che non sono in discussione né la legittimità, né il valore delle scelte compiute dal Cc. Detto questo, credo che l'esito del voto, dal mio mancato ingresso in Direzione alla graduatoria delle preferenze, ci richiami a due ordini di questioni: i modi in cui viene condotta la battaglia politica interna e i sistemi di elezione degli organismi dirigenti. Questioni che poi non sono separabili...

Ma, in concreto, tu credi che abbia prevalso una volontà di «fare strage di miglioristi», per dirla con l'avanzati, o metti la causa il meccanismo di votazione?

Lasciando stare le «stragi», non farei di queste distinzioni. Dico piuttosto che il meccanismo di votazione ha messo in luce volontà politiche, problemi reali che, al di là di singoli episodi, è giusto discutere e affrontare. Più che recriminare si deve capire ed io credo anche cambiare. In altre parole, bisogna che ridiamo chiarezza alla volontà politica e si scelgano strumenti coerenti per affermarla nella vita del partito.

Il Congresso non ha forse già espresso queste volontà politiche?

Faccendo queste considerazioni, mi richiamavo appunto alle decisioni congressuali. Tra l'altro a quattro scelte di fondo del Congresso. Tre riguardano la linea e la prospettiva politica: 1) l'alternativa basata su un rapporto unitario a sinistra senza egemonie; 2) l'Europa come dimensione fondamentale del nostro impegno riformatore; 3) il Pci non solo parte integrante della sinistra europea, ma tra i protagonisti e i costruttori dell'eurosinistra. Su tutto questo c'è stato un impegno unitario nel Congresso. La quarta decisione congressuale rilevante riguarda proprio la nostra vita interna: un processo di rinnovamento nell'unità del partito. E col nuovo Statuto si sono dette regole che possono favorire questa scelta. Ora, a me pare che il voto del Comitato centrale, se non ha dato un colpo, ha certo acceso un interrogativo proprio su quest'ultimo elemento, su quell'«unitario» di cui dicevo. C'è qualche compagno che ha parlato di «irresponsabilità». Lo stesso segretario del partito ha detto che si

## «Quel voto che mi ha escluso dalla Direzione»

«Più che recriminare si tratta di trovare gli strumenti che consentano di garantire una rappresentanza alle diverse posizioni politiche e insieme di perseguire l'unità del partito...» Gianni Cervetti, capogruppo comunista al Parlamento europeo, reduce dal viaggio a Parigi con Occhetto. Non è facile per lui parlare del voto del Cc che lo ha escluso dalla Direzione. Lo fa in questa intervista.

FAUSTO IBSA

manifestava una critica al suo sforzo unitario. Io penso che questa unità sia da garantire perché è una condizione tutt'altro che secondaria per realizzare con successo la linea politica scelta. Questo mi sembra il punto essenziale: capire che la pluralità di posizioni, di «sensibilità» politiche e culturali e la capacità di ricondurre a unità sono un punto di forza, una ricchezza del partito. Tanto più di un partito che vuole avere un ruolo di protagonista nella ricerca, nell'opera di innovazione della sinistra europea. Non è in gioco, dunque, una pura questione di organigrammi. Se tutto ciò è chiaro si deve poi discutere, con molta serenità, sui modi, gli strumenti per garantire questa unità.

Ma quando si vota su liste di nomi si deve pur scegliere. Altrimenti perché al voto?

Certo, ma il problema sta nelle regole, nei meccanismi che consentono il pieno svolgersi del confronto politico interno,

il prevalere o meno di questa o quella scelta politica, ma allo stesso tempo garantiscono piena espressione della complessa realtà del partito. C'è una differenza tra la divisione in correnti preconstituite, che finiscono per ridurre una forza politica a una sorta di federazione di partiti, e la legittimazione delle varie posizioni, che ora trova sanzione nel nostro Statuto.

C'è chi considera «scelguro» il voto segreto obbligatorio e chi propone la concorrenza tra liste diverse. Tu che cosa ne pensi?

Non credo che esistano metodi di per sé negativi. Credo che ci voglia un sistema di coerenza e di garanzie rispetto agli obiettivi politici che si vogliono raggiungere. Il Congresso ha stabilito che per la elezione degli organismi dirigenti si deve sempre adottare lo scrutinio segreto. Bene. Il Congresso, con questo, ha voluto evidentemente che la scelta della persona, una scelta delicata che coinvolge tanti fatto-

ri, avvenga nel modo più libero possibile. Il Cc ha quindi adottato il voto segreto. Con gli esiti di cui, come ho ripetuto, si deve prendere atto. Ma che, insieme ad altri episodi registrati nelle federazioni, credo debbano indurre tutti a considerazioni meno congiunturali. Quando si è eletta la Direzione a me è mancata la metà dei voti, altri candidati hanno avuto le preferenze appena necessarie per non essere esclusi. Insomma, un centinaio di compagni del Comitato centrale, anzi molti di più, hanno espresso una bocciatura. Bocciatura assolutamente legittima. Ma nessuno aveva mosso obiezioni alla lista, che pure era bloccata. Che cosa voglio dire? Che il voto segreto non può significare rinuncia ad una aperta discussione delle scelte e ad una assunzione di imbarazzo a tornare in modi appropriati su un argomento che riguarda più in generale la vita del partito.

E della possibilità di liste concorrenti che cosa dici?

Ho già detto che non si tratta di recriminare ma di riflettere serenamente su ciò che è utile al partito, senza preclusioni pregiudiziali. Certo non si può procedere alla amputazione di questa o quella realtà del partito. Anche in tempi lontani, quando pure ben più severa era la disciplina, il nostro partito, a differenza di altri partiti comunisti, si è sforzato di rinnovarsi, tenendo uniti generazioni diverse, orientamenti politici e culturali differenti. Altrimenti il Pci non sarebbe stato così ricco di personalità spiccate, gelose della propria autonomia, non sarebbe diventato quella grande forza nazionale che è. Non è immaginabile che il nostro partito possa attenuare questa qualità nel momento in cui assume un ruolo sempre più rilevante sulla scena europea.

Si, ma anche Peter Giotz non è stato rieletto nella Direzione della Spd, forse per lasciare posto alle donne...

Pressappoco è così... Non azzarderò paragoni meccanici. Piuttosto direi che le stesse esperienze delle forze della sinistra europea dovrebbero entrare nell'orbita della nostra riflessione. Nella Spd si vota a scrutinio segreto su lista unica, aperta. Ma questo avviene dopo una sorta di coordinamento tra le diverse aree che tende a garantire un equilibrio unitario. Nel partito socialista francese concorrono invece liste diverse ma c'è un grande impegno per garantire una direzione unitaria. Al recente incontro di Parigi, tanto per fare un esempio, ci hanno accolto Mauroy, Guidoni e Fuchs, eletti al congresso in tre liste diverse. Intendiamoci, anche nelle forze della sinistra europea c'è una ricerca aperta sul modo di essere dei rispettivi partiti. Non ci sono esempi già pronti da copiare. Ci sono invece assetti in crisi che subiscono mutamenti. Ed è necessaria la ricerca di strade che garantiscano il dispiegamento della dialettica interna e il perseguimento dell'unità.

## La Cina a un bivio Lo dicono a Pechino i figli di Hu

MARTA DASSO

**N**on è la prima volta, nella Cina del «dopo-Mao», che il movimento degli studenti scende in piazza con le sue rivendicazioni. È già accaduto nel 1978-79, nel momento cruciale della svolta verso la Cina di Deng; ed è accaduto ancora alla fine del 1988. In entrambi i casi, le manifestazioni degli studenti erano nate come richieste di maggiore democrazia; in entrambi i casi, gli studenti chiesero di fare leva sull'appoggio dell'ala riformatrice del Partito comunista cinese e di poterla rafforzare. Ma, in tutti e due i casi, le speranze erano andate perse: nel 1979, con la brusca decisione di Deng Xiaoping di reprimere la primavera di Pechino e il mirino della democrazia; all'inizio del 1987, con il lancio di una nuova campagna contro la «liberalizzazione borghese» e la decisione di dimettere da segretario Hu Yaobang. Che le manifestazioni di oggi siano nate proprio in occasione della morte di Hu Yaobang, e con la richiesta della sua «riabilitazione», ha un valore simbolico e politico evidente.

La «bandiera» di Hu Yaobang ha un altro significato, forse meno ovvio: è un leader morto, non uno vivo, che ora simbolizza le aspirazioni dei giovani cinesi, dando il senso della loro delusione nei confronti dell'intero gruppo dirigente. Nel 1979, le acclamazioni erano per Deng Xiaoping; nel 1989, nell'anniversario del primo decennio del «dopo-Mao», la stella del vecchio leader cinese appare in chiaro declino.

Le ragioni sono abbastanza semplici: dal punto di vista economico, le riforme non hanno prodotto tutti i risultati sperati, soprattutto nelle città colpite dall'inflazione; sul piano politico, la riforma non è mai veramente decollata, mentre sono aumentati i fenomeni di corruzione. Le due cose si sommano nelle proteste di Pechino e spiegano perché gli studenti non siano così isolati. Le manifestazioni di oggi contengono quindi un segnale - il disagio e le tensioni che emergono dalla società urbana - che il gruppo dirigente cinese dovrà seriamente valutare.

La protesta dei giovani cinesi indica anche la delusione diffusa tra gli intellettuali e la loro propensione a favore di una riforma politica reale. La tesi prevalente è che senza una riforma del sistema politico, la Cina non sarà in grado di risolvere i suoi problemi economici e di superare la sfida della modernizzazione. Come era accaduto già nel 1979 e nel 1986; le manifestazioni degli studenti sono state precedute da una serie di spinte a favore della «liberalizzazione» politica: petizioni di autorevoli intellettuali al governo sulla difesa della libertà di stampa; nuove pressioni per la liberazione di Wei Jingsheng, il leader del movimento democratico, arrestato nel 1979 e condannato a 15 anni di prigione; nuovi dibattiti espliciti sulle possibilità di riforma del sistema politico cinese e nuove mozioni all'Assemblea nazionale del popolo sulla divisione e l'equilibrio del potere.

A differenza che in passato, però, queste spinte sono venute soprattutto dall'esterno del gruppo dirigente del Pcc; un gruppo che è apparso, quasi esclusivamente concentrato nel corso degli ultimi due anni, ma anche molto diviso ed incerto, sui problemi di gestione dell'economia. Se le riforme economiche hanno prodotto nuove tensioni e differenziazioni sociali, il problema di come rispondervi non è stato ancora affrontato. Dopo le aperture del 1986 sui temi della riforma politica, il gruppo dirigente cinese è tornato a enfatizzare piuttosto il valore chiave della «stabilità» sociale.

**P**er la prima volta, infine, pressioni internazionali si sono sommate a pressioni interne. Va detto, per esempio, che la difesa di Hu Yaobang era stata anticipata in una petizione aperta al Pcc firmata dagli studenti cinesi che si trovano negli Stati Uniti. Più rilevante, naturalmente, il fatto che la protesta degli intellettuali abbia trovato una certa eco internazionale, come hanno indicato le recenti polemiche americane sul problema dei diritti umani e i vari commenti negativi sulla proclamazione della legge marziale in Tibet. Si possono aggiungere le nuove preoccupazioni espresse da Hong Kong sul futuro della democrazia dopo il fatidico 1997, la data della riunificazione. In sostanza, la Cina sta rischiando di vedere incrinata parte dell'immagine internazionale favorevole che era riuscita a costruirsi nella fase del «dopo-Mao»: un altro segnale di non poco conto per i dirigenti del paese e per la scelta del modo in cui rispondere alle manifestazioni degli studenti.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## Ora di religione Una nuova sfida



contrario: non foss'altro, penso agli spacciatori in agguato sulla porta della scuola.

La prima e ultima ora? I genitori, tempestivamente informati, potrebbero affrontare e risolvere i relativi problemi di trasporto, dato lo slasamento con i loro orari (e di accompagnamento, fino alle prime classi della media). Una sistemazione praticabile, coerente con la sanità. L'episcopato, ed eventualmente la Santa Sede, certo resisterebbero. Una resistenza superabile soltanto a patto di un forte, univoco, ben argomentato pronunciamento parlamentare. Senonché, come osserverà il ministro

Galloni nella prima dichiarazione dopo la sentenza, di prime e ultime ore ce ne sono 12 mentre le cattedre di insegnamento ne prevedono 18. E la corporazione, minima ma non poi tanto, degli insegnanti di religione cattolica - e soprattutto i laici che, se non erro, sono maggioranza - ha visto nelle mozioni sancite dagli Accordi del 1984 l'occasione buona per rafforzare la propria posizione, eliminando precarietà ed ottenendo il ruolo di status di questi insegnanti è tuttora oggetto di negoziato fra ministero e Cei. Ora, tenendo conto dei privilegi di cui già godono - nessun

concorso, assegnazione immediata a scuole della loro città, punteggio per eventuali concorsi pubblici - nonché del carattere particolare, senza equivalenti, del loro insegnamento, una normativa diversa dagli altri insegnanti non violerebbe il principio di eguaglianza. Ma non è ipotizzabile una tranquilla accettazione sia di una cattedra ridotta sia di una sistemazione oraria che provocherebbe probabile contrazione di posti di lavoro. Anche qui occorre una forte e univoca pronuncia del Parlamento. Tanto più che i vescovi vedrebbero diminuire i redditi dei preti insegnanti nelle scuo-

le statali con un'incidenza negativa sul costo delle risorse per il sostentamento del clero; e ciò proprio nel momento in cui va in vigore la nuova legislazione che sottopone, almeno in parte, le finanze ecclesiastiche a una inedita possibilità di scelta da parte dei contribuenti.

L'ipotesi del pomeriggio per la lezione cattolica - la coscienza non ha sempre un prezzo da pagare? - esigerebbe una volontà politica ancora più forte e determinerebbe un contenzioso difficilmente superabile dato il testo concordatario.

Sarei felicissimo se lo Stato riuscisse a vincere la sfida. Come cittadino, geloso che i principi non rimangano solo parole. Ma anche come cattolico: le percentuali plebiscitarie, quando vi contribuiscono motivi estranei alla coscienza, da un lato portano danno all'immagine della Chiesa, suscitando il sospetto che essa tenda a far apparire più larga di quanto sia in realtà la sua

influenza; dall'altro, alimentano in molti cattolici illusioni, orgogli, suffocanti malinconie. Novanta per cento, o pressappoco, di catechizzati per i sacramenti, 90% e più di avventurati: ma con quali risultati, se poi la partecipazione attiva e consapevole degli adulti si riduce, si e no, al 25%? La Chiesa si dovrebbe interrogare a fondo sul modo in cui comunica e insegna l'annuncio cristiano.

Dunque in Parlamento. Ma anche (direi soprattutto) la parola è alla capacità dei cittadini, genitori e insegnanti, di unirsi e lavorare insieme: perché nelle scuole - in alcune è già avvenuto - si mettano in piedi, silenziosamente, senza polemiche, serenamente, senza aspettare che il potere decida, alternative serie e coinvolgenti. Tali da creare le condizioni perché i principi fissati dalla Corte e da tutti riconosciuti si realizzino. Un lavoro per cui val la pena di spendere fatiche, talenti e non credenti insieme.

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa IUnità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzaletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Memmola  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacii  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionari per la pubblicità  
SIFRA, via Bertoldo 34, Torino, telefono 011/57531  
SPV, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131  
Stampa: Neg spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.  
Stabiliti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelasgi 5, Roma.